

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XV 2007

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE - DIRITTO ALLO STUDIO

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XV 2007

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XV - 2/2007
ISSN 1122-1917

Direzione

GIUSEPPE BERNARDELLI
LUISA CAMAIORA
SERGIO CIGADA
GIOVANNI GOBBER

Comitato scientifico

GIUSEPPE BERNARDELLI - LUISA CAMAIORA - BONA CAMBIAGHI - ARTURO CATTANEO
SERGIO CIGADA - MARIA FRANCA FROLA - ENRICA GALAZZI - GIOVANNI GOBBER
DANTE LIANO - MARGHERITA ULRYCH - MARISA VERNA - SERENA VITALE - MARIA TERESA
ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI - GIULIANA BENEDELLI - ANNA BONOLA - GUIDO MILANESE
MARIACRISTINA PEDRAZZINI - VITTORIA PRENCIPE - MARISA VERNA

© 2008 Università Cattolica del Sacro Cuore - Diritto allo studio
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@unicatt.it (*produzione*); librario.dsu@unicatt.it (*distribuzione*);
web: www.unicatt.it/librario

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it

Questo volume è stato stampato nel mese di novembre 2008
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

Il paradosso del visconte di Valmont	261
LUIGI DERLA	
Balzac e la lingua italiana	273
RAFFAELE DE CESARE	
Réminiscences “grotesques” dans les premiers recueils poétiques de Théophile Gautier	311
GIOVANNA BELLATI	
John Banville e la poetica dell’epifania: “sperimentando il passato” nella narrativa irlandese post-joyciana	325
GIULIANA BENDELLI	
Armonia e unità nella poesia abbaside: il caso della <i>ṣīmiyya</i> di al-Buḥturī	351
MARTINO DIEZ	
Il linguaggio scolastico ticinese: alcune osservazioni e peculiarità	379
ROBERTO CRUGNOLA	

RECENSIONI	393
Rassegna di linguistica generale a cura di MARIO BAGGIO e MARIA CRISTINA GATTI	401
Rassegna di glottodidattica a cura di BONA CAMBIAGHI	409
Rassegna di linguistica francese a cura di ENRICA GALAZZI e CHIARA MOLINARI	419
Rassegna di linguistica inglese a cura di MARGHERITA ULRYCH	431
Rassegna di linguistica russa a cura di ANNA BONOLA	439
Rassegna di linguistica tedesca a cura di GIOVANNI GOBBER e FEDERICA MISSAGLIA	445
ABSTRACTS	453

RECENSIONI

PLAUTO – MOLIÈRE – KLEIST – GIRAUDOUX, *Anfitrione. Variazioni sul mito*, LUCIA PASETTI ed., Grandi Classici Tascabili Marsilio, Venezia 2007, pp. 402

La bellissima collana *Variazioni sul mito* dell'editrice Marsilio, dopo aver frequentato Elena, Medea, Fedra, Alcesti, Antigone, Elettra, Orfeo e Don Giovanni, trova un nuovo capitolo con *Anfitrione*, grazie all'ottimo lavoro della curatrice Lucia Pasetti. La citazione d'apertura al volume è tratta dal romanzo *Il castello bianco* di Orhan Pamuk e sottolinea la continua vivacità di uno dei motivi letterari più frequentati dagli scrittori: il doppio o il sosia.

Il motivo, spesso declinato nella narrativa moderna secondo le modalità del fantastico, ha radici mitiche che risalgono alla classicità greca. La storia si dipana attorno al personaggio di Anfitrione, valoroso comandante tebano e marito felice di Alcmena: l'eroe, di ritorno da una vittoriosa campagna militare, è vittima dell'inganno perpetrato da Giove che, bramando sedurre la sposa, ne assume le sembianze; lo aiuta nel compito Mercurio, che si appropria invece dell'identità dello schiavo di Anfitrione, Sosia. Frutto del travestimento e della notte d'amore extra-coniugale sarà la nascita annunciata di un figlio semidivino, Eracle.

Nel volume tra l'ampio novero delle riscritture teatrali disponibili sono state scelte, come tappe fondamentali, quelle di Plauto (ca. 251-184 a.C.), di Molière (1622-1673), di Heinrich von Kleist (1777-1811) e di Jean Giraudoux (1882-1944), proposte in traduzione integrale. Il mito di Anfitrione ha il suo nucleo invariabile nell'archetipo del fanciullo divino e nel tema del doppio; ogni sua riscrittura, però, sottopone la storia ad una ricalibratura culturale in cui trovano spazio risonanze di *milieu*, atmosfere e opzioni narrative che risultano incomprensibili per i codici di lettura precedenti; si transita così di autore in autore, di epoca in epoca o, secondo la definizione data da Jurij Lotman, da una semiosfera (o 'modello di mondo') ad un'altra. Attraverso questa catena di metamorfosi letterarie Anfitrione giunge fino al XX secolo o, meglio, la contemporaneità dimostra di provare ancora nostalgia per il suo mito.

La prima apparizione di Anfitrione nella letteratura antica che conosciamo è quella di Ulisse che nell'Àde incontra Alcmena, colei che generò Eracle unendosi a Zeus (*Odissea* 11, 266-8). Pare che il mito abbia interessato per primi i tragediografi e che, in particolare, sia stata la figura di Alcmena ad essere fonte di ispirazione. Il potenziale tragico della vicenda, infatti, viene identificato nella violenta intromissione della divinità nell'orizzonte umano e nell'inganno subito dalla sposa fedele.

Le variazioni sul mito di Anfitrione proposte nel volume iniziano con l'*Amphitruo* di Plauto, ineludibile punto di partenza nella cultura antica e modello che la tradizione medievale e moderna seguirà. La *pièce*, in cinque atti, è incentrata sul 'furto d'identità' da cui lo schiavo Sosia riceverà, per antonomasia, il significato moderno di 'gemello/identico'. Il triangolo Giove-Alcmena-Anfitrione è posto in forte rilievo mentre sono lasciati cadere aspetti tradizionali considerati secondari, come le vicende di Anfitrione durante la guerra. L'incredibile somiglianza dei sosia "non solo genera buffi equivoci, ma produce nei soggetti prodigiosamente duplicati (Anfitrione e Sosia) quell'effetto di disorientamento – dovuto all'improvviso sorgere di un'inspiegabile anomalia in una realtà nota e familiare – che Freud definisce *unheimlich*, 'perturbante'" (*Introduzione*, p. 16). L'angoscia intollerabile provocata dall'incontro con il proprio doppio sarà ripresa con maggior vigore da Kleist e dall'epoca moderna. La commedia di Plauto è, in realtà, una 'tragicommedia', cioè un testo comico "in cui si accasano felicemente elementi propri del genere tragico" (p. 14). Il Prologo plautino, che svolge una funzione di servizio, è chiaro in

questo senso: Mercurio, fornendo i presupposti narrativi agli spettatori e stabilendo con loro un patto di finzione scenica, sottolinea la mescolanza tra comico e tragico nella vicenda.

La seconda tappa del volume è Molière: nel suo *Amphytrion*, ridotto a soli tre atti, il drammaturgo francese adatta il modello latino alle mode secentesche. Ne scaturisce una commedia sull'adulterio dai geniali tempi comici. I dialoghi hanno una vivacità e un'eleganza superiore ai rispettivi plautini, aggiornandosi al gusto dell'arguto e del galante. Numerose le varianti drammaturgiche adottate: in rilievo è, qui, la figura della coppia d'innamorati; non per nulla il duo Anfitrione-Alcmena viene raddoppiato dalla coppia dei coniugi Sosia-Cleante, inesistente nel testo di Plauto, costruendo un parallelo tra diversi strati sociali. L'elemento religioso pagano, impersonato da Giove e da Mercurio, è ridotto a convenzione puramente teatrale. Viene quasi cercato un senso filosofico per lo sdoppiamento del personaggio: il dubbio sull'integrità della coscienza e sulla correttezza dei ricordi è più forte in Alcmena. Variazioni interessano anche i personaggi minori: non è più la serva (Bromia in Plauto) a chiarire lo scambio d'identità degli Anfitrione e dei Sosia, ma direttamente Giove e Mercurio (Atto III, scene 9-10). Infine nell'*Amphytrion* il nascituro è uno solo e si chiamerà Ercole, mentre nel modello latino Alcmena dava alla luce due gemelli, Ificle ed Eracle, uno per padre. L'ultima frase della *pièce* è pronunciata da Sosia ("per questo genere di affari, sempre la miglior cosa è di non dire più nulla", p. 189) e ribadisce la natura comica del testo, risolto in una questione di corna.

Terza tappa del viaggio letterario è l'*Amphytrion* di Kleist, una commedia amara sul conflitto tra apparenza e verità. Molière, modello dichiarato di Kleist, è qui notevolmente superato: il conflitto tragico, infatti non è più tanto 'ambientale', tra personaggi, quanto interiore ed epistemologico, perché riguarda l'Io. La coscienza di Alcmena rischia la scissione non solo a fronte della misteriosa duplicazione del marito e del suo servo, quanto perché la situazione scenica è fonte di angosciosi dubbi sulla sua capacità di conoscere il reale. Kleist, alimentando il senso del perturbante, elimina il Prologo, che già Molière aveva genialmente trasformato in un dialogo tra Mercurio e la Notte: in tal modo la scena si apre direttamente su Sosia (I, 1) che, nottetempo, incontra il suo doppio. La situazione, così, si presenta perturbante per lo spettatore, che non ne ha ricevuto adeguate anticipazioni. Le scene dialogate tra Anfitrione-Alcmena e Giove-Alcmena contengono lo sgomento verso la scoperta dell'irrazionale, ma anche nuove realistiche modulazioni del sentimento tra i due sposi. L'ambientazione in Kleist è ibrida: mantiene il contesto classico, idealizzato, sporcandolo però con dialoghi dai toni moderni e utilizzando qua e là anacronismi quali "castello" e "carillon". La rivelazione divina è anticipata nel finale del II atto (II, 5-6), ma è solo parziale: Alcmena e la serva Grazia scoprono che i falsi Anfitrione e Sosia sono in realtà Giove e Mercurio, senza però saperli distinguere dai veri. Nel finale Giove si svela ma è Anfitrione stesso a chiedere al dio di concepire un figlio da Alcmena. La chiusura dell'*Amphytrion* spetta proprio alla donna, che con un conciso "Ahimè!" (p. 282) rivela la sua preferenza verso il falso Anfitrione appena ascso all'Olimpo.

Gli Anfitrioni del Novecento tendono sul piano formale "a scompaginare lo schema di Plauto, già razionalizzato da Molière, una struttura che Kleist, pur erodendola dall'interno, aveva lasciato pressoché integra" (p. 41). Il titolo dell'opera di Giraudoux, *Amphytrion* 38, è palesemente autoironico e denuncia l'ingombrante serie dei testi predecessori. Giraudoux privilegia il rapporto con Kleist: al centro della *pièce* è collocata Alcmena, protagonista "antierica e antintellettualistica, refrattaria ad ogni rapporto col trascendente e tenacemente ancorata ai piccoli piaceri terreni" (p. 43), a cui è dedicata gran parte delle scene, a scapito dello spazio riservato al personaggio di Sosia. Due sono i piani che s'intersecano nella commedia: divino ed umano. La coppia borghese composta da Anfitrione e Alcmena è sottoposta di continuo allo "sguardo indagatore e straniato dei personaggi divini" (p. 42), Giove e Mercurio, che dalla loro realtà immutabile e fredda subiscono il fascino della condizione umana. Nella scena iniziale i due dei spiano le ombre dei due sposi intraviste in una finestra: Giove non vuole tanto possede-

re Alcmena, quanto immedesimarsi fino in fondo nelle regole dell'amore umano, mentre Mercurio mantiene i tratti mefistofelici e cinici assunti con Molière. L'antefatto così dilatato da un lato ci riporta alla tradizione testuale più antica, dall'altro modifica il punto di vista narrativo, passando ad una focalizzazione variabile, inizialmente dall'alto, per poi scendere verso il piano umano attraverso il motore del desiderio. Giraudoux ridà forza al tema della guerra, che in Plauto serviva ad elogiare la forza dei Romani: Sosia entra in scena per proclamare ai Tebani dormienti la pace (I, 2), ma subito appare la minacciosa figura di Guerriero che annuncia lo scoppio di un conflitto. "Per acquisire una perfetta somiglianza, il dio deve rinunciare allo splendore della propria natura divina" (p. 45): è chiara la rilettura antifrastrica di Kleist, dove era stata proprio l'allure divina di Giove ad affascinare Alcmena; qui la discesa di Giove verso la condizione mortale coincide con l'inizio della sua sconfitta: Alcmena, infatti, non ammetterà la superiorità del divino sull'umana, giungendo a rifiutare l'immortalità. Un'ulteriore deviazione dalla tradizione è fornita dall'introduzione del personaggio mitologico di Leda che, tentando di congiungersi a Giove, si sostituisce a Alcmena, finendo però tra le braccia del vero Anfitrione. Alla fine della commedia Alcmena non si dispera per la propria incolpevole infedeltà ma chiede solo di poter dimenticare.

La lettura delle quattro *pièces* teatrali proposte è un'esperienza di meraviglia a fronte dei rinnovamenti che Molière, Kleist e Giraudoux creano rispetto agli schemi drammaturgici di partenza. Il volume *Anfitrione. Variazioni sul mito* testimonia la capacità del mito di accogliere variazioni pertinenti, in qualche modo già pre-disposte dalla narrazione. Il merito della curatrice Lucia Pasetti sta nel permettere al lettore di seguire l'evoluzione del soggetto 'attraverso' testi diversi, sorreggendoli con una ricca dotazione di spunti d'analisi e di rimandi. Completano il volume le utilissime appendici riguardanti *Gli autori e i testi* (pp. 383-393) e la *Bibliografia* (pp. 395-402).

Alberto Cavalleri

MARIE-CATHERINE HUET-BRICHARD, *Dionysos et les bacchantes*, Éditions du Rocher, Paris 2007, Coll. (Figures et Mythes, dirigée par Pierre Brunel).

L'A. a centré sa réflexion sur Dionysos, une figure mythique qui traverse à la fois la philosophie, la littérature et les arts et apparaît de plus en plus comme un emblème de notre modernité. Les premiers chapitres reconstituent brillamment la constellation thématique et symbolique où s'inscrit le personnage. Des études approfondies sont consacrées aux sujets suivants: "le lierre, la vigne, le vin", "Évoché et la langue sacrée", "le char, les félins", le cortège ou thiasé et les Bacchantes, le banquet qui devient "figure du texte lui-même: celui-ci se construit comme un festin partagé, un dialogue ininterrompu entre celui qui écrit et celui qui lit" (p. 177). Plusieurs problématiques sont envisagées comme celle des mystères dionysiaques, l'A. reliant, de manière originale, "la parole ivre" et "les arcanes de la poésie": "Privilégier Dionysos, comme le feront par exemple les poètes de la Pléiade, c'est penser l'activité poétique comme une expérience de l'altérité; parce que le sujet est en état d'ivresse ou de transe, qu'il n'exerce plus aucun contrôle conscient sur lui-même, il libère les forces cachées et obscures au plus profond de lui. Ainsi, il peut accéder à une réalité autre et la poésie devient véritablement exploration" (p. 108). Celle de la dualité et de l'ambivalence entre masculin et féminin dont il déplace les frontières étant une divinité où s'unissent les contraires; celle de la nature et de la culture oscillant entre "mesure et démesure", "fureur et désir" qu'avait déjà envisagée Nietzsche. L'A. s'interroge aussi sur les rapports entre ce dieu nocturne et Orphée, Apollon, le Christ et s'arrête sur la "passion" de Dionysos. Enfin elle termine par une réflexion non seulement sur la crise sacrificielle, le culte dionysiaque, notamment par sa variante orphique, s'offrant comme une religion du salut, mais

aussi sur “rite et art dramatique”.

De fines analyses d'œuvres littéraires principalement françaises allant du XVI^e siècle au XX^e siècle, avec des incursions bienvenues dans la peinture et la musique ainsi que dans les littératures étrangères, accompagnent le parcours érudit et ouvrent des perspectives fascinantes sur une reprise, à la lumière du mythe dionysiaque, de certaines œuvres. Nous pensons à *La Bacchante* de Maurice de Guérin, au *Thyrse* de Baudelaire ou encore au théâtre de la cruauté d'Artaud qu'a déjà envisagé, de ce point de vue, Pierre Brunel. Mais tant d'autres auteurs encore attendent une nouvelle lecture à laquelle nous convient les pages stimulantes de ce beau volume.

Gisèle Vanhese

MIRIAM RAVETTO, *Es war einmal ein Königssohn, der bekam Lust in der Welt umher zu ziehen. Le 'false relative' in tedesco*, Edizioni Mercurio, Vercelli 2006 (Collana Studi Umanistici, 20), pp. 164

In questa pregevole monografia, ampiamente corredata da esempi tratti da opere in lingua tedesca che spaziano dall'epoca protomoderna ai nostri giorni, la studiosa si dedica all'indagine puntuale delle false relative, un fenomeno che non sembra essere stato finora adeguatamente esaminato.

Il primo capitolo è dedicato all'esposizione delle ragioni che hanno portato Ravetto all'elaborazione dell'ipotesi di lavoro e alla scelta delle fonti principali per giungere, infine, ad individuare le principali caratteristiche delle false relative nella lingua tedesca. Il variegato corpus di cui la ricercatrice dispone comprende opere appartenenti a tre periodi fondamentali nella storia della lingua tedesca: due “Prosaromane”, il *Melusine* di Thüring von Ringoltingen, scritto nel 1456 e il *Fortunatus*, una pubblicazione anonima del 1509, le *Kinder- und Hausmärchen* dei fratelli Wilhelm e Jacob Grimm nelle diverse edizioni del 1812, del 1815 e del 1837, diversi romanzi di recente pubblicazione, tra i quali figura *Heißer Sommer* di Uwe Timm, e alcune interviste realizzate tra gli abitanti di Berlino prima della *Wende*.

Questi testi, ed in particolare quelli scritti, sono stati selezionati per la semplicità della lingua usata, la linearità sintattica e la forte vicinanza al parlato. Un valido supporto è stato fornito anche dall'esame di brani tratti da riviste di divulgazione come “Der Spiegel” e dal confronto con testi di specialità appartenenti a generi come i saggi politici e quelli scientifici. Mentre in queste tipologie si rivela la quasi totale assenza di false relative, l'analisi accurata delle opere letterarie ha permesso di evidenziare la centralità delle false relative nella tradizione linguistica del tedesco. Si tratta, infatti, di generi che sono nati quando la società ha avvertito il bisogno di mettere per iscritto dei testi che venivano tramandati per via orale.

Diversamente da quanto avviene per le subordinate relative, in questo stilema particolarmente diffuso in tedesco, il verbo coniugato si colloca in seconda posizione ed è preceduto dai pronomi *der/die/das*, opportunamente declinati. Si noti che lo studio è rivolto solo alle frasi pronominali che afferiscono direttamente al fenomeno della relativizzazione e dimostrano una chiara corrispondenza di senso con la subordinata relativa. Pertanto, esulano dall'indagine di Ravetto le strutture che possono essere ricondotte ai pronomi *wer* e *was* e tutti i casi di dislocazione a sinistra quale ripresa di un referente che sia stato usato nel *Vor-Vorfeld*. Da un'attenta disamina dei pochi studi che si occupano di questa struttura paratattica emerge che gli esperti sono giunti a conclusioni contrastanti: vi è chi considera questa costruzione una frase relativa a tutti gli effetti, pur con una parziale *Ausklammerung* e chi è più propenso ad includerla fra le frasi coordinate, in cui *der/die/das* ricoprono il ruolo di pronomi dimostrativi anaforici.

Il secondo capitolo è rivolto all'analisi degli aspetti sintattici che contraddistinguono le RV2 attraverso l'indagine delle occorrenze nel corpus. L'analisi di *Melusine* e *Fortunatus* metto-

no in luce la differente posizione che la RV2 e della Vpf occupano rispetto al proprio referente già in epoca protomoderna. ella osserva la diversa strutturazione sintattica delle strutture con verbo in seconda posizione (RV2) e delle subordinate relative (Vpf): la prima è spesso posposta, consentendo, in tal modo, l'introduzione di numerosi elementi sintattici, mentre la seconda segue immediatamente il referente ed è incassata nella reggente. Poiché la linearità del discorso non deve essere messa a repentaglio, è necessario che la subordinata relativa sia breve. Ne deriva quindi che la RV2 può alludere anche a referenti lontani, mentre la subordinata deve necessariamente fare riferimento ad un antecedente piuttosto vicino. Ravetto rileva che anche il tipo di verbo adottato ricopre un ruolo fondamentale nella scelta tra le due costruzioni: nei casi in cui si debba usare un verbo modale si preferisce la Vpf, poiché la struttura della subordinata permette di mantenere una certa unità fra quest'ultimo e che immediatamente lo precede. L'indagine evidenzia la preferenza per una RV2 quando il referente è un pronome nominale o oppure esso designa il contenuto di un'intera proposizione, mentre i casi dativo e genitivo e i sintagmi preposizionali sembrano richiedere una Vpf. Ravetto sottolinea una caratteristica interessante osservata nel *Fortunatus*, a parte la maggiore concentrazione di strutture paratattiche: gli antecedenti preceduti da articoli determinativi sono seguiti da una subordinata relativa, mentre le RV2 relativizzano spesso sostantivi preceduti da articolo indeterminativo, una caratteristica che non sembra essere pertinente per *Melusine*.

Nelle *Kinder- und Hausmärchen* dei fratelli Grimm la studiosa segnala il maggior numero di subordinate relative, anche se, per quanto riguarda le RV2, si confermano alcune tendenze già notate nei testi precedenti. Se, da un lato, si privilegia questa struttura se il referente è piuttosto lontano, Ravetto sottolinea che i Grimm usano sistematicamente la RV2 se la frase è troppo ampia, creando in tal modo una progressione tematica attraverso la successione di tema e rema. Alle RV2 seguono spesso diverse coordinate legate da *und* e si rilevano sporadici casi in cui vi sia giustapposizione di subordinate relative. Essi fanno uso di RV2 in particolare quando il testo è introdotto dalla tipica locuzione *Es war einmal*. Lo studio delle variazioni nelle tre edizioni dei *Kinder- und Hausmärchen* permette di evidenziare come la relativa paratattica abbia mantenuto una posizione di rilievo nelle fiabe grimmiane, talvolta venendo a sostituire altre costruzioni che rendevano il testo meno scorrevole.

L'esame di *Heißer Sommer* e del corpus di interviste permette di dimostrare la permanenza dello stilema nella lingua tedesca. Le occorrenze confermano le tendenze ravvisate nelle epoche precedenti, anche se nel testo di Uwe Timm prevalgono le subordinate relative. Qui ricorrono le RV2 con i pronomi *der/die/das* declinati nei casi nominativo e accusativo, il genitivo ricorre una sola volta e il dativo non viene utilizzato. Le opere contemporanee e le interviste attestano la totale scomparsa delle particelle deittiche *da/do* che erano frequentemente usate nelle epoche precedenti, ed in particolare in epoca protomoderna, a supporto di *der/die/das*.

Nel terzo capitolo Ravetto si sofferma sulle peculiarità semantiche delle strutture prese in esame nella sua ricerca, giungendo ad individuarne alcune norme di massima. Le RV2 e le Vpf possono essere utilizzate per spiegare caratteristiche dell'antecedente attraverso la predicazione, per descrivere un evento o specificare un nome proprio. Ella rileva che nel *Melusine* vi sono casi statisticamente rilevanti in cui le costruzioni specificano un evento, mentre nel *Fortunatus* esse tendono maggiormente a circoscrivere i luoghi. L'analisi dimostra che le subordinate sono validi sostituti degli aggettivi attributivi, soprattutto quando l'autore avverte la necessità di rimarcare proprietà singolari e degne di nota. Per quanto riguarda la fondamentale differenza tra relative aggiuntive e restrittive, dall'esame di questi due testi emerge che le RV2 servono quasi esclusivamente ad espandere gli antecedenti, mentre le Vpf hanno spesso la funzione di limitare il numero dei referenti denotati dalla testa del sintagma e così contribuiscono alla compiutezza semantica dei sostantivi plurali. Pur confermando gli usi che si erano già notati nelle opere di epoca precedente, lo studio delle *Kinder- und Hausmärchen* grimmiane mette in luce una scelta

particolare degli autori: le RV2 non specificano i nomi propri dei personaggi perché essi ne sono volutamente privi. Nelle rare occasioni in cui Wilhelm e Jacob Grimm danno un nome proprio ai personaggi, esso è introdotto in modo diretto con apposizioni oppure è contenuto nella reggente. In *Heißer Sommer* di Timm la RV2 viene scarsamente impiegata con funzione predicativa, ed in particolare solo se si descrivono fatti concreti ed azioni compiute dai protagonisti. Nel caso in cui egli si trovi a specificare peculiarità di persone, luoghi o situazioni, Ravetto rileva che l'autore tende a servirsi della subordinata. Dalla sua indagine la linguista osserva, inoltre, che le strutture che sono oggetto di studio non vengono mai utilizzate per definire i nomi propri. I risultati ottenuti portano a concludere che la Vpf nel testo di Timm e nelle interviste contribuisca soprattutto alla localizzazione spaziale del referente ed è spesso usata per esprimere particolari di secondaria importanza, mentre le RV2 aggiungono tendenzialmente dettagli fondamentali per la narrazione.

Dopo la valutazione statistica dei dati statistici raccolti, l'ultima parte dell'analisi di Ravetto è dedicata al confronto contrastivo fra la lingua tedesca e quella italiana. In particolare ella studia le scelte fatte dai traduttori di *Melusine* e del *Fortunatus*, ma si sofferma anche sulle traduzioni di *La Marchesa di O...* di Kleist e *Il viaggio nello Harz* di Heine, oltre a proporre traduzioni personali dei passaggi tratti da "Der Spiegel" e da altre riviste di divulgazione. Le sue osservazioni fanno emergere che anche in italiano esiste un fenomeno affine alla RV2 tedesca e che la scelta fra quest'ultima e la frase subordinata è motivata da fattori sintattici. In particolare ella nota l'abitudine a tradurre la locuzione *Es war einmal* con *C'era una volta* seguita da una subordinata, al fine di rendere il testo più scorrevole ed evitare lo stacco che si creerebbe con una ripresa anaforica. Nelle traduzioni dei due romanzi protomoderni, si attesta, inoltre, la frequenza con cui in italiano si usa ripetere l'antecedente nominale unito all'aggettivo dimostrativo per rafforzare il legame anaforico. In generale, la RV2 tedesca può essere resa con un aggettivo attributivo o un'apposizione: la prima soluzione viene adottata se la frase tedesca descrive caratteristiche del referente, la seconda se in tedesco viene specificato un nome proprio o una denominazione. Il confronto fra le due lingue evidenzia che in italiano i pronomi dimostrativi forniscono le coordinate spazio-temporali del referente, una peculiarità che non è codificata dai pronomi tedeschi.

Elena Colombo

ILARIA TORZI, *Cum ratione mutatio. Procedimenti stilistici e grammatica semantica*, Herder, Roma 2007, pp. 204 + XV

La scienza della retorica o *ars rhetorica* ha subito nel corso dei secoli notevoli cambiamenti ai quali, peraltro, è tuttora soggetta. Se, infatti, le sue origini sono rintracciabili già nei dialoghi platonici e una sua prima, ma rilevante, sistematizzazione si deve ad Aristotele, con i trattati *Retorica* e *Poetica*, a tutt'oggi non si può dire esista un trattato o un manuale che, con la stessa autorità di quelli aristotelici, imponga dei confini e una struttura univoca alla disciplina.

Queste considerazioni sono valide sia per quanto riguarda il puro aspetto teorico: la retorica è autonoma rispetto alla letteratura e alla linguistica? è innata allo spirito dell'uomo o è esterna ad esso? si può affermare che la retorica abbia una finalità differente dai cosiddetti 'processi di testualizzazione', ovvero dalle strategie di formazione di un testo?; sia per quanto riguarda l'aspetto applicativo, cioè la cosiddetta microretorica o *ornatus* (la retorica delle figure), soggetta a mutamenti strutturali che hanno, inevitabilmente, inciso sull'aspetto terminologico (si pensi, per esempio, alla distinzione tra tropi e figure, ritenuta funzionale per secoli e abbandonata in tempi recenti da alcune scuole di pensiero).

Proprio sull'*ornatus* si concentra I. Torzi, e, prima di lei, G. Calboli, autore della *Lettera*

Prefatoria, il quale è passato da una certa diffidenza verso questa parte della retorica, alla convinzione che essa costituisca ancora qualcosa di vivo e operante nella costituzione del pensiero e del testo. L'A. si muove su due binari paralleli. Da una parte, con un procedimento diacronico, si sofferma ad analizzare le definizioni e lo sviluppo di alcuni stilemi dalle prime attestazioni, per lo più di ambiente greco e latino antico, fino al '900, dove sceglie di seguire l'orientamento teorico di C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca e quello del Gruppo μ ; dall'altra, inserisce gli stilemi analizzati all'interno dei processi di testualizzazione, nella convinzione che l'*ornatus* sia più di un mero abbellimento e creando implicitamente un parallelo tra l'*ars rethorica* e la linguistica testuale, facendosi guidare dalle definizioni ricavate dai testi antichi in parallelo con quelle riportate da alcuni manuali contemporanei.

La struttura del manuale è quella dei trattati dell'antichità, così come la nomenclatura utilizzata e la catalogazione degli stilemi. Oltre alla distinzione tra figure e tropi, si conserva, infatti, anche quella tra figure di pensiero e figure di parola o di discorso e la suddivisione classica in figure o tropi 'per aggiunta' (*adiectioem*), sottrazione (*detractioem*), mutamento (*inmutatioem*) e trasposizione (*transmutatioem*). Il lavoro di analisi è stato svolto per lo più su testi poetici latini, in particolare Virgilio, con l'aiuto anche dei Commentari tardo-antichi.

Il testo si apre con quattro capitoli di assetto più propriamente teorico, nei quali, in un primo momento (capp. 1 e 2) si definiscono e classificano le *figurae elocutiones* a partire dalla tradizione greca, con Aristotele e le scuole peripatetica e stoica, fino ad arrivare alle soglie del Medioevo attraverso Cicerone, l'autore della *Rethorica ad Herennium* Quintiliano, i *rethores minores* e i grammatici cosiddetti di prima e seconda generazione.

I trattati di retorica strettamente intesa e quelli di grammatica vengono analizzati di pari passo in queste pagine, in quanto, come evidenzia l'A., i confini tra le due *artes* non erano affatto netti, anzi esse "risultano complementari" (p. 1), andando a riempire l'una i vuoti che l'altra lascia nella strutturazione dei testi, nel corso dello sviluppo di una lingua e di una cultura.

In un secondo momento (cap. 3) l'attenzione si sposta al XX secolo e l'*ornatus* viene messo in relazione con la teoria dell'argomentazione. I filoni di ricerca individuabili in età contemporanea, infatti, da una parte "limitano la retorica allo studio delle figure, quindi di quei procedimenti linguistici tipici della letteratura" (p. 22) (è il caso questo dei Retori di Liegi, il cosiddetto Gruppo μ); dall'altra inseriscono la retorica nella logica dell'argomentazione, restituendo alle figure retoriche il valore di strumenti di persuasione, con funzione, appunto, argomentativa, che avevano nell'antichità (quest'ultimo è l'orientamento di Perelman e Olbrechts-Tyteca).

Per facilitare il lettore, la descrizione dei trattati antichi e moderni, la partizione delle figure e i vari filoni della tradizione grammaticale latina sono riassunti in schemi chiari ed esaurienti.

Infine (cap. 4), si elencano i processi di testualizzazione, ossia quei procedimenti che trasformano una stringa di segni potenzialmente priva di significato in una struttura testuale lineare, coerente e coesa, con i quali l'A. mette in relazione le figure e i tropi oggetto della successiva analisi.

La seconda parte del volume è composta da tre capitoli centrati sulla vera e propria analisi e definizione degli stilemi. La struttura dei capitoli è uniforme, così la definizione e classificazione delle figure si ottiene paragonando sempre la tradizione antica, greca, dove questa sia presente, latina e tardo latina agli studi moderni.

Più nello specifico, il cap. 5 (pp. 31-71) è dedicato alle figure di pensiero che hanno a che fare con la strutturazione stessa dell'argomentazione (cfr. pp. 7-8 dove l'A. sintetizza la posizione stoica e, con la denominazione greca corrispondente parla di *schémata dianóias* e *schémata léxeos*). All'interno delle figure di pensiero ci si sofferma, tra le figure *per adiectioem* su diatiposi e procatalsi, tra quelle *per detractioem* su *aposiópsis*, *paráleipsis* e *epitrochasmós*, tra quelle *per inmutatioem* su ironia e apostrofe, infine, tra quelle *per transmutatioem* su etopea e propopea.

Il cap. 6 (pp. 73-102) si concentra sulle figure di parola o discorso, che riguardano la formulazione linguistica e consistono nella trasformazione di essa per mezzo delle categorie sopra citate di *immutatio*, *adiectio*, *detractio* e *trasmutatio* (*ibid.*). Qui, tra le figure *per immutationem*, ci si sofferma sull'ipallage, tra quelle *per adiectionem* su *anadiplosis*, *epanadiplosis*, *epanálepsis*, *palillogia*, tra quelle *per detractioem* su asindeto, ellissi, zeugma e sillessi, tra le figure *per immutationem* ci si concentra sull'iperbato.

Il settimo e ultimo capitolo (pp. 103-160) focalizza l'attenzione sui tropi, anch'essi catalogabili tra le figure di parola, in quanto appartengono alla categoria della *immutatio*. Secondo la dottrina stoica, però, esiste una differenza rilevante tra figure (*schêmata*, più propriamente) e tropi, per il fatto che questi ultimi utilizzano un nome non proprio, talvolta per necessità (è il caso in cui una lingua manchi di un segno proprio per designare un oggetto) dando vita ad una *katáchresis*, talvolta per il desiderio del mittente di costruire un discorso più elevato col ricorso alla *metaphorá* (*ibid.*). Tra i tropi si prendono in considerazione quelli ritenuti più rilevanti dalla tradizione, ovvero metafora/catacresi, sineddoche e metonimia. Quest'ultimo capitolo è quello più articolato per la difficoltà stessa dell'argomento trattato. La metafora, infatti, il tropo per eccellenza, non presenta una definizione e uno statuto univoco all'interno della tradizione e spesso tende a inglobare anche i tropi di sineddoche e metonimia. L'A. attraverso un'analisi attenta della tradizione antica e moderna mostra sia le diverse sfaccettature che la metafora assume nel corso dei secoli sia ciò che la accomuna o la differenzia dagli altri tropi analizzati, mantenendo, infine, la partizione più tradizionale.

Laddove è ritenuto necessario, il singolo stilema, e non solo l'intera classe alla quale appartiene, viene messo in relazione con il processo di testualizzazione che si ritiene più appropriato. Così, per esempio, per quanto riguarda le figure di pensiero *per adiectionem* si dice genericamente che, essendo finalizzate a rendere più chiaro un discorso attraverso l'aggiunta di particolari o con l'ampliamento dell'argomentazione, condividono l'ambito d'azione con il processo di pertinentizzazione (p. 32 e p. 84). Al contrario, in riferimento alle figure di discorso *per detractioem* si sceglie di soffermarsi in particolare sulla sillessi, che assume caratteri diversi all'interno della tradizione, per mostrare come non sia scontata la sua corrispondenza con il processo di semplificazione, proprio delle altre figure della stessa classe. Questo stilema, infatti, pur condividendo alcuni tratti della semplificazione, si avvicina maggiormente alla pertinentizzazione, in quanto l'omissione, il non dire, in questo caso, è finalizzato a rendere pertinente l'elemento mancante, non solo a semplificare il testo (p. 93).

Lo stesso vale per i tropi. Se, infatti, la metafora, la metonimia e, per qualche verso anche la catacresi, presentano molti tratti in comune con il processo di pertinentizzazione, in quanto con l'utilizzo di esse si rende pertinente un tratto del significato di un segno lasciandone sullo sfondo i tratti inadeguati al contesto (p. 125 e p. 146), la sineddoche è più vicina alla disambiguazione per il fatto che quest'ultimo tropo nel momento in cui seleziona un determinato valore di un segno tralascia automaticamente gli altri (p. 158). Per la catacresi il discorso è ancora più complesso dato che si pone in una duplice ottica all'interno della tradizione, per cui si rimanda al paragrafo 7.2.2 del volume (pp. 135-136).

Il testo si conclude con un'appendice sui "Lineamenti di esegesi virgiliana antica" (pp. 161-179), la bibliografia (p. 180-195) e l'indice dei passi citati.

Sicuramente, per la struttura di tipo manualistico che presenta, per la chiarezza e la schematicità della trattazione, il volume è adatto ad un pubblico di non specialisti; l'originalità dell'impostazione, d'altra parte, gli approfondimenti, che l'A. sceglie di non relegare alle note, ma di porre alla fine dei singoli paragrafi e la bibliografia ampia e aggiornata possono offrire numerosi spunti anche a studiosi maggiormente addentro alle questioni di retorica antica e moderna.

Vittoria Prencipe



FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XV - 2/2007

Università Cattolica del Sacro Cuore - Diritto allo studio
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@unicatt.it (produzione)
librario.dsu@unicatt.it (distribuzione)
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)
web: www.unicatt.it/librario

ISSN 1122 - 1917